

Aldo Cherini

Capodistria tra storia e cronaca

Vagabondaggio tra le pagine dei libri e dei giornali, tra carte d'archivio e di famiglia alla ricerca di notizie, fatti, fatterelli, episodi seri o ameni, aneddoti, figure tipiche e via discorrendo, non esclusa qualche precisazione erudita, il tutto per un'ora o poco più di lettura.



Autoedizione
Trieste 1991

© Aldo Cherini - aprile 1991
Ristampa aprile 2011
www.cherini.eu

Lo stemma

Molti dei nostri si chiedono quale sia lo stemma della città di Capodistria: il Sole raggiante o la Medusa.

Il ripetersi or dell' uno or dell' altra ha creato una certa confusione che non ha ragione d' essere perché entrambi i simboli hanno pieno diritto storico e giuridico di cittadinanza.

Il più antico è il Sole, talora una faccia umana, spesso di giovinetto, contornata di raggi, che compare per la prima volta sul Fontego in una pietra sculta del 1432 unitamente allo stemma del podestà e capitano Bernardo Diedo. Un altro bassorilievo con lo stemma di Marino Bonzio del 1485 si trova sul Palazzo Pretorio, e qui il simbolo solare con faccia umana spunta dall' angolo superiore di sinistra. Simbolo che appare consolidato nei vari documenti litici o cartacei del 1500 ma è vano cercare di stabilire quanti hanno da essere i raggi del sole e come disposti. Ciò muta a seconda dell' epoca in dipendenza anche della fantasia dell' artista incaricato di realizzare l' immagine, impronta, sigillo o timbro che sia. Ai giorni nostri la figura si è stabilizzata nel disco solare rotondo contornato da 16 raggi, 8 serpeggianti alternati ad 8 diritti, come compare nel timbro ufficiale del comune riconosciuto con atto formale dallo stato italiano.

Per quanto riguarda i colori, il sole è sempre giallo (cioè d' oro) in campo azzurro. Qual' è il significato? Ricorriamo a Giulio Cesare de Beatiano, capodistriano del 1600, e alla sua autorità di affermato araldista. Il Sole, moderatore delle stelle, è pezza araldica nobile, rappresenta la fonte della luce, la grazia divina, il magistero sublime, la fede chiara, l' intelletto luminoso, l' ornamento di virtù e via di questo passo. L' oro è il più nobile dei metalli e ciò basti. L' azzurro rappresenta lo zelo nel ben operare, amore verso la patria, fedeltà al principe, fama gloriosa, buon augurio, ecc.ecc.

La testa troncata e anguicrinata della Medusa compare nel 1500 e la troviamo impiegata promiscuamente col Sole, scelta anzi come fregio sulla copertina dell' edizione a stampa degli statuti cittadini, comparsa nel 1668. È emblema d' origine letteraria legata alla leggenda della nascita della città sullo scudo di Pallade Minerva trasformato in scoglio per evitare di essere fatto preda dal dio Nettuno che, in singolar tenzone, l' ha strappato col tridente dal braccio della dea rivale. Se ne era fatto insigne interprete

Girolamo Muzio con il poemetto “Egida” da lui pubblicato nel 1572. Anche in questo caso le immagini sono molteplici e diverse e i colori variano dall’ oro in campo azzurro all’ argento in campo verde come nel blasone delle unite diocesi di Trieste e Capodistria nella prima metà del 1800.

Chi era la Medusa? Uno dei più suggestivi e drammatici temi della mitologia greca, che ha eccitato la fantasia di molti insigni artisti fin dall’ epoca greco-romana per approdare persino sulle nostre attuali banconote da 1000 lire. Terza delle Gorgoni, figlia di Forco e di Ceto, era una bellissima fanciulla, la quale aveva osato vantarsi di possedere una chioma più bella di quella della dea Atena che, sdegnata, le mutava i capelli in serpenti conferendo al suo sguardo la capacità di pietrificare chiunque la guardasse. Uccisa da Perseo con lo stratagemma dello specchio, le venne reciso il capo che Atena pose al centro del suo scudo. Il sangue sgorgante dalle vene di sinistra era velenoso mentre il flusso di destra era salutare e capace di risuscitare i morti.

L’ immagine della Medusa ha rappresentato lo stemma ufficiale del comune durante il periodo austriaco dal 1830 al 1918. Il Sole araldico, preferito durante il periodo napoleonico, ricompare nel 1918 quale stemma comunale, mentre la Medusa ha continuato a far parte dell’ emblema composito delle diocesi riunite di Trieste e Capodistria (ma senza serpi) fino al momento della sua soppressione avvenuta nel 1978.

2

I paolani

Un secondo argomento solleva la curiosità di molti: quale sia il significato o l’ etimologia del termine “paolàn” che designa l’ agricoltore che abitava in città e che si recava ogni giorno a lavorare la sua campagna percorrendo distanze anche notevoli con non poco disagio, precursore dei moderni lavoratori pendolari.

Non esistono in proposito documenti probanti e i tentativi di spiegazione sono più d' uno, taluni assai poco convincenti. Ne è stato trascurato uno, che potrebbe essere il risolutivo. Le attività agricole affondano le loro radici, nel nostro territorio, in epoca romana com' è documentato sia dal persistere dei nomi propri locali sia dei termini o voci tecniche.

Con un certo grado di ragionevolezza si può supporre che il termine “paolàn” o “pavolàn” derivi dall' aggettivo latino “parvulus” da cui discenderebbe il sostantivo “parvolanus” indicante il proprietario di un fondo piccolo, da lui direttamente coltivato. I grandi proprietari erano per contrapposizione i “majores”, da cui il termine maggiorenti, e la ragione della distinzione può essere individuata nell' organizzazione fiscale o tributaria, nelle sue articolazioni, che hanno lasciato anche altri segni. Basti pensare alla “cameràl”, o cassa camerale di veneta memoria, termine arrivato anch' esso ai giorni nostri benché la Repubblica Veneta sia cessata nel 1797.

Il fatto caratteristico della pendolarità non avrebbe pertanto alcuna incidenza nella nascita del termine “paolàn”.

3

La Calegaria

Un altro termine difficile da spiegare in mancanza di una fonte irrefutabile è il toponimo Caligaria o Calegaria portato dalla più caratteristica e frequentata via cittadina.

Diciamo subito che esso non ha nulla a che vedere con i “calegheri” come qualcuno (e tra di essi Domenico Venturini) ha affermato indulgendo alla facile suggestione della fonetica. Perché, tra tutte le arti e i mestieri riuniti in fraglie o “scole”, proprio i calzolari dovevano lasciare una traccia tanto vistosa e duratura, e non i più importanti salinaroli, o marinai e barcaioi, o agricoltori, o pescatori? Vero è che la lavorazione del cuoio rivestiva una grandissima importanza nel Medioevo e che ancora nel 1700 esso era considerato materiale d' importanza strategica. Esistevano a Capodistria delle concerie di qualche importanza, ma esse venivano chiamate “scorzerie”.

Con maggior logica si può trovare qualche prestito linguistico greco o arabo dati i contatti intercorsi con il Levante sia tramite Venezia che direttamente. Numerosi sono i vocaboli usuali capodistriani di questa origine come anguria, mastèl, pantegana, intimela, piròn ecc. Interesserà quanto scrive Gian Battista Pellegrini, glottologo di fama internazionale, con riferimento all' arabo "halqa" da cui "haliga" e la derivazione del termine medioevale "callega" o "gallega" presente a Genova, Pisa e Venezia. Termine per designare le vendite all' incanto: "vendere in pubblica caliga" da cui potrebbe derivare la nostra Caligarìa o Calegarìa.

Se si vuol ipotizzare un collegamento con l' origine bizantina di Giustinopoli, va notato che una delle porte più importanti della città di Costantinopoli si chiamava Caligaria e sorgeva nei pressi del palazzo imperiale delle Blacherne. Non è impossibile che si sia voluto trasferire quel nome nel toponimo locale in omaggio ad alcunché poi dimenticato. A Trieste ci sono i Campi Elisi.

4

Dalla Porporella a Bossedraga

Ci siamo addentrati sul terreno infido ma interessante delle origini etimologiche di certi termini o nomi. Presa la rincorsa, proseguiamo ancora un po' .

Non è difficile spiegare il toponimo "Porporella", il mandracchio del porto, la parte più antica del porto stesso, che nella configurazione da noi conosciuta è della seconda metà del 1800 ma preesistente in altra forma.

Il termine deriva dal romano "purpurilla", che in origine era una luogo di discarica, solitamente in riva al mare. Venivano a formarsi cumuli di valve di conchiglie, tra le quali quelle della porpora, di cui l' Istria era un tempo ricca dando vita ad un' importante attività economica, quella del caratteristico colorante rosso. Col tempo i rifiuti venivano a formare una prominenza che era facile adattare a forma di molo per il comodo delle barche. Il termine è poi passato ai moli antichi in rovina individuabili in molti posti dell' Istria e a Trieste. Bossedraga, in antico Busardaga, toponimo poi più o meno storpiato, ha solleticato quanto a etimologia la fantasia

di coloro che hanno inteso occuparsene. Scrive Domenico Venturini: “Sul significato di questa voce si sono inutilmente discervellati distinti filologi: v’ insisteremo noi, umilissimi compulsatori di carte ammuffite?. Neanche per sogno; tanto più che se ci mettessimo sul serio, finiremmo con l’ annoiare a morte i nostri lettori. Ai quali basterà sapere che le indagini dei nostri illustri glottologi si sono fermate all’ “aga”= acqua: resta ora il “Buserd” (o “Busard”), che nessuno sa cosa diavolo voglia significare”.Le soluzioni più convincenti, a volte, sono le più semplici e senza tanto disquisire ne proponiamo una semplicissima in considerazione del fatto che termine dialettale comunissimo, come “aga”, è stato anche “bus”= buco.

Il toponimo originario sarebbe quindi “Bus de aga”, buca d’ acqua, che ben si adatta alla conformazione del sito, un piccolo porticciolo.

5

Il molo Pacioschi

I capodistriani dell’ età di mezzo – quelli di noi, per intenderci, nati nel secondo e terzo decennio del secolo – ricorderanno certamente il magazzino del sale con prospiciente banchina detti magazzino e molo Pacioschi, dove approdavano una volta le barche provenienti dalle saline per scaricare il sale del raccolto annuale, che andava ivi incanevato.

Un toponimo popolare, nato spontaneamente, mentre la commissione comunale di toponomastica aveva battezzato il posto Riva del Baluardo.

Ma chi era Pacioschi? Bisogna tornare parecchio indietro nel tempo, all’ epoca della restaurazione austriaca seguita alla caduta del regno italico napoleonico. Nel 1813 l’ industria salifera, antichissima di origine, stava attraversando una grave crisi. La locale soprintendenza dei sali stendeva un memoriale che umiliava ai piedi della Sacra Maestà in occasione della visita dell’ imperatore Francesco I, avvenuta nel maggio del 1816. Qualche anno dopo veniva inviato a Capodistria, quale commissario, il supremo ispettore tecnico delle saline di Saiva, Albert Patzowsky, col titolo di “i.r.Commissario aulico per la disamina delle saline dell’ Istria e della Dalmazia” e con il compito di vedere cosa si poteva fare.

Costui si metteva attivamente e proficuamente al lavoro risolvendo le sorti dell' antica industria. Nel 1821 allogava gli uffici del suo dicastero nel soppresso convento di San Biagio a Porta Isolana e lasciava di sè buona memoria perpetuata nel toponimo, tanto da far dimenticare che il magazzino Pacioschi era stato costruito dal trentino Degasperi nel 1836 quando il Patzowsky se n' era andato da tempo.

Ma si metta ora da parte l' erudizione e si ricerchi qualche argomento più leggero.

6

La buona Caterina

Eccovi un fatterello che ha il sapore di una novella del Boccaccio ma che è autentico: le relative carte sono conservate nell' Archivio Generale di Venezia (Avogaria di Comun, raspa III, foglio 142).

Ser Domenico, balestriere in servizio di presidio, è amico di Nicolò da Spineta. Anzi amicissimo tanto da cedergli, un bel momento, la propria amante Catarina de Jadra (Caterina da Zara).

Siamo nel maggio del 1370 e, una bella notte, la comitiva formata dai tre ameni personaggi, approfittando dell' oscurità e delle strade deserte (vigeva allora il coprifuoco), si trasferisce cheta cheta dalla casa di ser Domenico a quella di ser Nicolò. Si tratta, come avrete capito, di accompagnare la bella nella sua nuova residenza senza darlo ad intendere ad anima viva.

Ma sul più bello ecco spuntare, inattesi, due birri della ronda notturna, che intimano minacciosamente il "chi va là!". La cosa non garba punto specialmente a ser Domenico il quale, per ogni buon conto, s' è portato dietro una rispettabile roncola con la quale comincia a menar gran colpi decapitando la lancia d' uno dei due indesiderati tutori dell' ordine. Si apre così la via bloccata tirandosi dietro gli altri due e riuscendo a far perdere le tracce nel giro delle callette di non si sa qual rione.

Il mattino di poi i due birri, che hanno riconosciuto solo la donna, fanno rapporto all' illustrissimo sig. Podestà, che si sente obbligato a non lasciar passare liscia la cosa. È così che ser Marco, scriba della camera dei domini, deve stendere una grida con la quale viene intimato a colui, che tiene nascosta la donna, di consegnarla alle autorità a scanso di 200 lire di ammenda e 2 mesi di reclusione.

Ma bisogna pur trovare i rei e allora si pensa di mettere le mani sui soliti caposcarichi. Il Podestà ordina perciò di arrestare tali Zarotto Lanzaron, Luca Alliata e Flabianigo Rizuta, i quali vengono posti senza tante cerimonie di fronte ad una grave alternativa: o confessare subito oppure sottostare ai tratti di corda, farsi cioè slogare le ossa, e confessare poi. Non sarà difficile indovinare che i tre malcapitati abbiano scelto il partito di confessare subito per finire in prigione, sì, ma con le ossa sane.

La faccenda non finisce così. Tenere in casa la donna è diventato assai pericoloso per ser Nicolò, che fa in maniera di infilarla, vestita da uomo, nella barca dello scriba Marco che deve recarsi a Trieste per affari del suo ufficio (non si sa se costui sia a conoscenza della faccenda oppure no). I due amiconi danno un sospiro di sollievo ma, vedi sorte ria, poco tempo dopo la buona Caterina si fa pescare a Venezia per certi suoi traffici e, messa alle strette con il metodo che sappiamo, finisce per confessare anche la faccenda di Capodistria (evidentemente i giudici dell' epoca non avevano bisogno di ricorrere, come attualmente, alla collaborazione dei "pentiti").

Morale della favola: la sentenza viene riformata in data 18 novembre 1370, i tre caposcarichi innocenti vengono scarcerati e lasciano il posto caldo ai messeri Domenico, Nicolò e... allo scriba Marco.

7

Il manico della padella

Nel 1381 Capodistria è in piena rivolta contro la Repubblica di San Marco nel tentativo di riprendersi le libertà politiche senza ingerenza di Venezia.

Con l' aiuto dei Friulani condotti da Nicola da Spilimbergo i nostri sono riusciti a far sloggiare i Veneziani del presidio, che però si sono asserragliati nel Castel Leone facendo resistenza. Si sa che in questo periodo la città sorge sullo scoglio caprense completamente circondata dal mare e che la strada verso la terraferma passa sotto le volte, in questo momento sbarrate, del castello, isolando così i rivoltosi. Dopo il successo iniziale, le cose cominciano ben presto ad andar male per cui i nostri pensano di trovare nuovi alleati. Vengono mandati emissari presso il Patriarca di Aquileia sollecitando soccorsi in cambio di adeguati vantaggi. Ma il vecchio è persona accorta e, esaminata la situazione, fornisce questa lapidaria risposta: "Nolumus frixorium sine manubrio", vale a dire "Non vogliamo la padella senza il manico", manico che è in mano dei Veneziani.

Saggia risoluzione perché arriva in breve Vettor Pisani che, con l' aiuto dei Piranesi, riprende anche la città. Si impone a questo punto una piccola divagazione linguistica sulla nostra "fersora" che discende direttamente da quel "frixorium" e derivati "frisora" e "fresora".

8

La miseranda fine di Lucrezio Gravisi

Dopo aver prestato servizio in Spagna, Portogallo, Polonia e, quale capitano veneto, alla custodia di Brescia, Lucrezio Gravisi s' imbarca sulla galera di Cristoforo Venier per andare all' impresa di Candia. È con lui la consorte Paola Strassoldo, il fratello Francesco, il nipote Gravise e il cugino Vanto.

Partiti da Arbe alla volta di Zara, i Veneziani fanno scalo per la notte nel porto di Longo.

Pochi giorni prima, l' 8 maggio 1613, un' orda di Uscocchi, i predoni che spadroneggiano nella zona, è stata battuta da una squadra di Albanesi. Bramosi di vendetta, gli Uscocchi si raccolgono in buon numero meditando di assalire la galera. Leandro Gravisi, subodorando qualche malanno, incita l' equipaggio a non farli salire a bordo opponendosi magari con le armi. Ma il sopracomito Venier è d' altro avviso e il Gravisi finisce per cedere, scende sotto coperta per rincuorare la moglie mentre gli Uscocchi si fanno avanti

senza dar a vedere i loro propositi. Si mettono anzi a mangiare e bere fingendosi interessati al vino che fanno girare in quantità facendo deporre le armi, un po' alla volta, a quanti stanno in guardia sospettosi. Un capitano albanese e Gravise Gravisi non cedono con la conseguenza che un Uscocco, passato dietro le loro spalle, tira un gran fendente decapitando il Gravisi. Il cugino Francesco si scaglia, allora, contro i malviventi, ne butta due in mare ma cade colpito a morte fatto segno a numerosi colpi di coltellaccio.

Sotto coperta, intanto, il capo uscocco, fattosi consegnare un cesto di cibarie, persuade Lucrezio e il nipote Vanto a salire in coperta senza armi. La scena che si presenta ai loro occhi gli lascia, impotenti, di sasso. Vengono costretti a scendere in una fusta in posti separati: Vanto viene assalito con un fendente diretto alla testa, cerca di difendersi alzando un braccio che gli viene tagliato di netto; Lucrezio si precipita in sua difesa ma viene colpito ad una spalla con una mazza ferrata e fatto segno a due archibugiate che lo stendono morto. I due cadaveri vengono gettati in mare ed uno, quello di Lucrezio, viene trovato poi da alcuni pescatori presso l' isola di Veglia dove riceve onorata sepoltura. Perde la vita anche l' imprudente sopracomito Cristoforo Venier al quale, condotto a terra prigioniero, viene tagliata la testa durante un banchetto cui viene invitato per scherno.

La nobildonna Paola Strassoldo Gravisi riesce a salvarsi e a tornare in patria. La famiglia ottiene dal doge Marco Memo un annuo indennizzo in riconoscimento dei servigi prestati dal capitano Lucrezio e in considerazione della miseranda fine dei tre suoi membri.

9

Inimicizie e sanguinose rivalità

Ottavio del Bello si accasa con Cecilia, figlia del conte Carlo del Tacco. Ma uno della cospicua famiglia, Nicolò del Tacco, non è contento e non lascia passare occasione per litigi e intolleranze che finiscono per provocare una sorda inimicizia tra le due note famiglie.

Il 6 settembre 1683 si riunisce il Maggior Consiglio cittadino per trattare, tra l' altro, un affare che interessa il dott. Giuliano del Bello, fratello di Ottavio. Nicolò del Tacco coglie al volo l' occasione e prende la parola assumendo posizione contraria. Segue un battibecco fra costui e lo zio dell' interessato, Domenico del Bello. Finita la riunione, Domenico e Ottavio stanno uscendo dalla sala allorché si fa loro incontro Nicolò, che alza la mano per schiaffeggiare il vecchio nobiluomo: viene fermato da un colpo di pistola, che il bollente Alvise del Bello si è lasciato scappare cogliendo in pieno l' avversario sicché deve lasciare la città in fretta e furia rifugiandosi all' estero, cioè in Toscana.

Passano due anni ed ora entra in scena il marchese Leandro Gravisi. È costui un poco di buono, la pecora nera della famiglia, di professione soldato di ventura cui piace menar le mani. Dopo aver partecipato a diversi fatti d' arme in Ungheria, in Germania, nello stato di Milano, Leandro torna a casa e pensa bene di chiedere ragione del sangue versato, in qualità di zio di Nicolò, al dott. Giuliano del Bello. Ma questi si fa beffe del Gravisi e mal gliene incoglie perché viene freddato sul posto con un altro colpo di pistola. È il 5 giugno 1686, il fatto accade in Piazza in pieno giorno. Il vicino mezzà o caffè Ruffini è gremito di avventori che non si accorgono di nulla e pensano che qualcuno abbia sparato ai colombi, come qualche volta avveniva.

Il Gravisi se la dà intanto a gambe per la Calle dei Carmini, per il Brolo e per la Calle San Biagio inseguito dai birri. A Porta Isolana lo attende una barca con molti remi, servitori ed armi (piano evidentemente preparato) e prende il largo riparando a Trieste da dove ha l' improntitudine di mandare a Capodistria un cartello di sfida e proteste di giustificazione.

Tra le due famiglie le cose si mettono male e le trattative per il componimento della lite sono laboriose e lunghe. Nel frattempo, secondo gli usi del tempo, la parte lesa è facoltizzata a mettere in atto ogni sorta di ritorsioni ai danni dell' altra parte senza contare la giustizia che infierisce per conto suo mentre i birri eseguono arresti anche a fin di lucro. A composizione avvenuta, le parti pacificate seguono un rituale preciso, devono levarsi reciprocamente il cappello, gli uccisori e i loro parenti devono "andar sopra il cadavero" ossia recarsi a dare l' acqua santa alla salma, e tutto finisce così (fino alla prossima occasione).

Un fatto questo fortunatamente non frequente, che apre una finestra sulla vita quotidiana di quei tempi, fissato in più d' una memoria scritta. Un Gravisi afferma che "tutti i giorni dell' anno, e particolarmente la mattina dell' Estati non è cittadino alcuno di Capo d' Istria, che non si riduca in conversatione nella Piazza, Mezà Ruffini, o Brolo". Disponiamo così anche dell' elenco di coloro che quella mattina del 5 giugno 1686 si trovavano tra Piazza e Brolo a passare il tempo in attesa dell' ora di andare a desinare: Ambrosio de Belli, Lodovico Tarsia, Nicolò Gallo, Francesco Cernivan, Carlo Petronio, Girolamo Ingaldeo, Giacomo Fin, Gavardo Gavardo, Giovanni Vittori, Santo Grisoni, Antonio Barbabianca, Pietro Borisi, Rizzardo Vida, Marco Bruti, Girolamo de Moro, Mattio Ombrela, Zuane Benvestio Marinari ed altri ancora, tutti più o meno titolati (quattro i conti).

Interessante quel de Moro o del Moro, che arriva ai giorni nostri come De Mori o Demori.

10

Tempi nuovi

I rivolgimenti seguiti alla caduta della Repubblica Veneta, l' occupazione austriaca e quella francese durante le guerre napoleoniche danno la stura ad un' infinità di fatti e fatterelli, ma ne citeremo per economia di tempo soltanto qualcuno.

L' ingresso delle truppe cesaree, gloriose finché si vuole e liberatrici per autodefinizione, viene accettato di buon grado da chi s' illude di conservare gli antichi privilegi minacciati dalle dottrine della rivoluzione francese. Ma finisce ben presto per manifestarsi la verità vera. Anche il ritornello del ripristino dell' ordine pubblico e della salvaguardia della proprietà privata rivela in men che non si dica una trama alquanto frusta.

I soldati sono prepotenti, affatto rispettosi della proprietà altrui, specie quella delle campagne del circondario, per cui le proteste sono infinite.

La sera del 23 gennaio 1799, il reverendo don Matteo Albis, lasciata la Piazza, sta incamminandosi tranquillamente verso l' abitazione di Porta Isolana allorché viene avvicinato da un militare del reggimento Esterhasij, che si mette a seguirlo chiedendogli ripetutamente qualcosa in tedesco,

lingua che il sacerdote non parla. Poiché fa cenno di non capire, quel tanghero perde il lume della ragione, sguaina la daga che cala sulla testa del povero vecchio ferendolo fortunatamente in maniera non grave grazie al cappello che ha attutito il colpo. In quel momento sta rincasando anche l' avvocato Alessandro Bratti che, vista la mala parata, se la dà a gambe. La denuncia del fatto viene sporta, per dovere d' ufficio e per fatto personale, dal capocontrada Matteo Gerin, sarto, al quale lo stesso militare, a coronamento della sua bella impresa, ha mandato in frantumi l' invetriata della bottega.

* * *

Bortolo Vittori, figlio dell' accademico dei Risorti Giulio Vittori, è un uomo altissimo e allampanato, secco come un chiodo, fornito di un carattere da lasciar perdere come quelli della famiglia, che sono in baruffa un po' con tutti.

Costui ama curiosare sulla pubblica via seduto sul pavimento della sua stanza con le gambe penzoloni attraverso due fori fatti praticare nel davanzale. Come se ciò non basti, ama fumare una pipa dal cannello lunghissimo.

Un giorno capita a passare sotto quella finestra un ufficiale francese, un tenentino di artiglieria invisito per la sua boria e tracotanza. Costui alza gli occhi, gli si presenta davanti la scenetta e sbotta in una risata. Il Vittori gli molla uno sputo ben diretto che colpisce il segno. Il francese, infuriato, sguaina la sciabola, spalanca la porta e si lancia su per le scale di casa Vittori per fare uno sproposito. Ma in cima alla rampa trova ad aspettarlo il nostro Bortolo che non batte ciglio e che lo rimanda giù a ruzzoloni facendogli sbollire l' ira e persuadendolo a miti consigli.

Di che tempra sia il Nostro è dimostrato da un altro fatto. Il 9 aprile 1809 Capodistria viene investita per mare e per terra da reparti austriaci e ungheresi e da due navi inglesi.

Gli assalitori erigono una batteria sul Monte Sermino da dove, nella notte tra il 12 e il 13, aprono un fuoco assai molesto. Il presidio italo-francese resiste come può ma ecco, appena sorge il sole, farsi avanti sulla spianata del Belvedere il nostro Bortolo con una grande bandiera bianca. Il fuoco nemico cessa proprio in quel momento e c' è chi chiede al Vittori ragione del suo gesto: egli risponde che una palla nemica gli ha sfondato la soffitta di casa e che egli non vuole altri danni.

I liberatori

Nel corso della sua lunga storia Capodistria è stata “liberata” più volte; dal 1797 al 1945 si possono contare sei occupazioni, cioè sei liberazioni. La più singolare può essere considerata, forse, quella del 1813 che ha segnato l’ insediamento dell’ Austria per più di un secolo.

Giuseppe Lazzarich, un oscuro ufficiale agli ordini del generale conte Nugent, dopo che questi ha battuto il grosso delle truppe napoleoniche presso Fiume, si avvicina al comando di un corpo armato misto. Il 10 settembre occupa Pingvente, il giorno dopo è presso la località di Sant’ Antonio con mezza compagnia di Croati di Varaschino, poi scambia qualche fucilata coi nostri a San Micèl. Si intromette, a questo punto, il canonico Giovanni Maria de Gavardo che, insieme al maniscalco Francesco Musich, si porta al campo nemico e stipula la resa.

Il 12 settembre il Lazzarich si presenta a cavallo davanti alla Porta della Muda, con la scorta di due ussari ungheresi con le sciabole sguainate, preceduto da due trombettieri che danno fiato all’ ordine di resa.

La Porta della Muda appare spalancata, nessuno si fa vedere, regna il silenzio più profondo. Gli Austriaci si decidono ad entrare, non incontrano ostilità ma neppure entusiasmo, la gente assiste ad una fatalità e basta. I nuovi venuti trovano il Palazzo Pretorio, sede della prefettura napoleonica, completamente vuoto. Il podestà, conte Giovanni Totto, sta tappato in casa e non vuol vedere nessuno.

I trombettieri danno nuovamente fiato alle trombe in mezzo alla piazza deserta e finalmente riescono a racimolare qua e là un po’ di gente. Il Lazzarich va alle spicce e chiede a coloro che poco entusiasti gli stanno attorno chi vogliono per podestà. Silenzio imbarazzato finché il vecchio Sandrin, dopo un giro di occhiate, risponde a nome di tutti: “Volemo el conte Zuane Toto”, cioè il podestà di prima, e la richiesta viene accolta seduta stante.

Nel primo pomeriggio, alle ore 1 e $\frac{3}{4}$, entra in città il maggior generale conte Laval de Nugent col suo aiutante, complimentato sulla strada postale dal sacerdote don Giuseppe Tommasich, ex minorita.

Singolare occupazione, abbiamo detto, ma non movimentata, che' tale è stata invece quella del 1809, durata poco tempo ma coloritamente descritta da un testimone oculare in una lettera non firmata e pertanto rimasto ignoto. La testimonianza è interessante e merita di essere riportata integralmente:

...*“Nel 1809 venne minato il ponte detto Trivolto sul torrente Cornalunga sotto la direzione del tenente del genio Giovanni Carandini (che morì a Trieste, qual maggiore del genio pensionato dalla Duchessa di Parma Piacenza e Guastalla, l' Arciduchessa Maria Luigia, ex imperatrice dei Francesi), fatto saltare in aria, non interamente, dal muratore Nazario Zucca, e la mattina del 9 aprile comparvero una parte del secondo Battaglione della milizia triestina, unitamente al terzo Battaglione ungherese di guarnigione a Trieste ed un squadrone di cavalleria, comandata dal Maggiore, Barone Cazan, nella contrada di San Canziano, non lungi dal nominato ponte Trivolto, e si portarono nelle campagne, nel nuovo cimitero comunale, non compito e nel fossato della strada provinciale, stata regolata dal Prefetto, Barone D.no Angelo Calafati nel 1808, nel mentre nel mare prospettante la città si trovavano tre legni di guerra inglesi. Gli Austriaci intimarono subito la resa, ma il comandante francese Toma, resistente nel castello Leone, rispose negativamente, sapendo trovarsi la città ben guarnita di bocche da fuoco, non calcolando però che la medesima sia sguarnita di militari e priva delle sue mura, abbattute nel 1807 dal Prefetto Calafati col consenso del generale francese Schilt, si trova nelle mani delle Guardia Nazionale coi Capitani Giuseppe de Almerigotti di Giacomo e Francesco Marchese de Gravisi del fu Lepido non bene agguerrita, con una pavida popolazione. Per difesa di Capodistria vi era il Castel Leone, demolito nel 1819 per ardente desiderio del Commissario distrettuale Federico Ignazio Fayenz, triestino, situato sulla strada postale dove ora si trova il maniscalco Giacobelli, nel casello costruito pel dazio del pane; tre canoni sul terrapieno dinanzi la conceria Totto, ora di proprietà di Giuseppe e Giorgio Cobol e di Antonio Marsich fu Nazario qm Andrea, un canone al principio del canale detto della Porporella, quattro canoni sul bastione Tiepolo, presso lo squero già dei fratelli Martin, e quattro canoni sul bastion Musella, (ora il Belvedere), costruito nel 1350, per castigo inflitto dal governo veneto alla città per la sollevazione popolare del 1348. Il bastion Tiepolo fu distrutto nel 1835 e il materiale fu impiegato per riempire la piattaforma del magazzino di sale detto Patzioski, Direttore delle saline.*

Alla guardia nazionale, comandata dal Colonnello conte Michele Totto di Giovanni fu Michele, è stato affidato il servizio delle batterie di città. Alla sera del giorno 11 verso le undici di notte cominciò il bombardamento dalla parte degli austriaci, il quale durò fino alle ore 9 della mattina del dodici. Le palle dei legni degli inglesi sorvolarono oltre la città, quindi non la danneggiarono, Morirono in città, nella casa Morosini, in quel tempo di Giovanni Carandini, ora di Antonio Marsich anzidetto, colpito dalla prima bomba, Giovanni Macrì, seppellito nella chiesa di san Nicolò, e nel campo degli austriaci, il Tenente Silverio, triestino, fratello di Giovanni Battista, direttore registratore della compagnia di sicurezza nominata Greca Concordia, pure colpito da una bomba in un ginocchio, partita dal Castello, e venne seppellito in Trieste presso la cattedrale. A mezzogiorno del 12 corrente, dopo che il canonico Gio Maria de Gavardo inalberò sul coperto della propria casa la bandiera bianca, furono mandati al campo austriaco mandatarj per la resa e alle 5 del pomeriggio è stata firmata la capitolazione, in seguito alla quale i soldati 200 (italiani albergati nel casello sotto il comando del Colonnello Grisetti) restarono prigionieri di guerra, restando liberi gli ufficiali sulla parola d' onore. Nella seguente mattinata seguì l' ingresso in città degli austriaci assieme al Commissario civile Barone Longo, che dopo pochi giorni è stato surrogato dal consigliere di governo de Nemet." . . .

Una testimonianza, questa, resa diversi anni dopo ma che appare attendibile con una sola differenza circa l' episodio della bandiera bianca che qualcun altro ha attribuito non al canonico de Gavardo ma a Bortolo Vittori restando comunque confermato l' episodio stesso.

12

La Società di Lettura

L' Austria, proclamatasi portatrice dell' ordine e del rispetto dei diritti, riesce a rendersi invisa molto presto tra la gente che aspira al superamento dell' immobilismo sociale e ideologico restaurato dopo il crollo napoleonico con l' introduzione di un apparato poliziesco sospettoso ed ingombrante.

Sono sospettati anche gli scherzi e le cose più innocenti. Provoca un putiferio l' apparizione, sulle colonne della Loggia e sulle cantonate della Piazza, copie di un vecchio editto napoleonico con lo stemma del Regno d' Italia, con la data aggiornata a penna, che un tale, il geometra Salveti, ha trovato presso il negoziante di alimentari Francesco Pelaschiar, che se ne serve come carta per avvolgere i generi venduti. C' è veramente un po' di malizia nel fatto, e il gran rumore che ne fa la polizia ci autorizza ad identificare nel fatterello la prima manifestazione antiaustriaca in Istria: siamo nel 1819.

* * *

Del tutto innocua, invece, la Società di Lettura, fondata nel 1820 dal prof. Luigi Bencich e da Nicolò de Belli, parimenti presa di mira dalla polizia, che vede in essa chissà quale tenebroso ricettacolo di cospiratori.

Viene sequestrato lo statuto, in cui si trovano queste pericolose massime: *"Radunati dal genio, spinti dal puro desiderio di scienza, cresciuti nella speranza di essere reciprocamente utili alla verità e alle lettere"*. . . e così via. Le norme, ordinate in 10 capitoletti, portano i seguenti titoli (in dialetto):

- *"Co' se ghe xe, starghe"*
- *"Che el sia ben vignù"*
- *"Feva conosser"*
- *"Bisogna esser utili"*
- *"Circolo e pena à fato i dotori"*
- *"No dissipàr el tempo"*
- *"Metèla via"*
- *"Semo indulgenti"*
- *"Contentèmose de l' onesto"*
- *"Se ve beca, gratève"*.

Vengono identificati 17 affiliati, oltre ai due promotori: Giovanni Antonio Brati, dott. Francesco de Combi, Giuseppe D' Andri, Luigi e Nazario Gallo, marchese Andrea de Gravisi, Nicolò de Manzini, conte Giuseppe del Tacco, Roderico Venier, ai quali vengono aggiunti in due riprese Mattio Blaserna, Giuseppe de Lugnani, Giorgio Baseggio, dott. Giovanni Andrea Manzoni, Lorenzo Padovan. Segue per ciascuno di essi una nota informativa sullo stato di famiglia, professione, convinzioni poli-

tiche e moralità. Tutto un carteggio e palleggiamento di responsabilità dato che il commissario distrettuale ha dato incautamente il benestare alla costituzione. L' i.r. Luogotenenza finisce per disporre lo scioglimento ma in sordina, senza sollevare clamori.

Cominciano così i primi elenchi di persone ritenute pericolose per "idee costituzionali", vengono disposte le prime segrete sorveglianze che sfociano talvolta anche in scoperte indagini.

13

Il duello

I conti Grisoni sono una delle famiglie più in vista dell' Istria con un patrimonio che sopravanza di gran lunga le facoltà di altri casati parimenti in vista. Accresciuto da una cospicua eredità dei conti Sabini, estintisi, l' asse patrimoniale ammonta, intorno al 1840, in quasi un milione di fiorini (quanti miliardi sarebbero oggi?).

L' ultimo conte, Francesco, viene a morire nel 1841 senza lasciare discendenza per cui grosse somme vengono destinate per volere testamentario alla beneficenza, cui si aggiungono le opere caritatevoli della moglie, contessa Marianna Pola. Tutti ricordano il Pio Istituto Grisoni, il Monte privato della contessa e le grazie dotali annuali in favore di fanciulle povere e meritevoli.

C' è stato veramente un figlio, Pompeo, ma costui muore prima del padre in circostanze drammatiche, non del tutto chiarite, rimaste famose negli annali della "cavalleria", delle regole cioè di comportamento nelle vertenze cavalleresche (se n' è parlato anche nello spettacolo "Lascia o raddoppia", che ha segnato a suo tempo il lancio della televisione in Italia).

Abbracciata la carriera delle armi nell' esercito austriaco, Pompeo presta servizio col grado di primo tenente nel reggimento "Re di Sardegna" di stanza a Lodi. Giovane di ventitré anni, aitante e ricco, ama, come si può ben credere, le feste e gli svaghi.

Il Carnevale del 1833 è nel pieno dei balli, bacchanali piazzaioli, mascherate e corsi di carrozze. Pompeo e gli amici di reggimento pensano bene di organizzare per il sabato grasso una gita a Milano per spassarsela

allegrement, così come usano l'ufficialità dei presidii delle borgate e la borghesia campagnola. Noleggiano una carrozza e si mettono a far baldoria con un sacco di coriandoli (specie di piccoli confetti) ingaggiando battaglie a colpi di cucchiariate con le altre carrozze e con la folla a piedi. Ad un certo momento, uno degli ufficiali lancia una cucchiariata di coriandoli contro un gruppo di eleganti milanesi. Dal gruppo si stacca un tale, identificatosi poi per l'ing. Carlo Dembowsky, che si fa sotto e percuote il Grisoni con un bastoncino da passeggio mentre i compagni reagiscono col cucchiaio.

Una ragazzata, tutto sommato, senza gravità tanto più che gli ufficiali sono in borghese. Ma ne nasce una sfida a duello, con tanto di padrini, tra il Dembowsky e il nostro Grisoni. Quale arma viene scelta la pesante sciabola da cavalleria e lo scontro avviene su di un prato fuori mano, nei pressi della casa Erba, nel primo pomeriggio del 15 marzo con l'intesa dell'esclusione dei colpi di punta. Assistono sei o sette persone tra padrini, testimoni e il medico del reggimento. Dopo uno scambio di colpi e di parate, il Grisoni attacca e colpisce alla testa l'avversario che si abbassa e colpisce a sua volta l'attaccante, di punta, in pieno petto (così si è detto). Il Grisoni si accascia sul terreno, appare subito gravissimo e difatti spira prima che sia possibile recargli alcun soccorso. Data la gravità del fatto, tutti se la battono e accanto all'infelice Pompeo rimane solo l'amico suo più fedele.

Viene subito aperta un'inchiesta intorno alla quale cala immediatamente una cortina di silenzio. Nel gruppo degli ufficiali, quel fatale sabato grasso, si è trovato anche il figlio del maresciallo Radetzky, comandante in capo dell'esercito austriaco in Italia. Pare che sia stato lui ad essere coinvolto nell'incidente col Dembowsky e che abbia voluto tener nascosto il fatto al padre, che usava una mano assai pesante. Pare che sia toccato al Grisoni, quale ufficiale più giovane, a sostituirsi nello scontro, durante il quale non si sa cosa sia effettivamente accaduto. Sembra che il Dembowsky non abbia colpito di punta ma che la lama della sciabola abbia toccato il collo del Grisoni, che s'era fatto sotto, tagliando la carotide. È significativo il fatto che il povero giovane è stato sepolto con gli onori militari, che non spettavano ai morti in duello.

Nel 1844, in occasione della visita a Capodistria dell'imperatore Ferdinando I e consorte, il maresciallo Radetzky, che fa parte del seguito, è ospite dei conti Grisoni. Si saranno detti qualche cosa?

L'abate Schiavi

La strada che dalla Porporella portava dritta dritta fino all'amena località di Semedella, era il luogo preferito per la passeggiata di chi amava il silenzio e la tranquillità: con il mare da una parte e lo specchio d'acqua delle saline dall'altra, correva tra due file di paracarri sotto un cielo che sull'acqua si rifletteva con mutevoli giochi di luce.

Nelle giornate di bel tempo, all'ora del tramonto, si poteva immancabilmente incontrare, qui, una singolare figura di vecchio sacerdote che cedeva con caratteristico passo a saltelli, sorridendo e mormorando in compagnia dei suoi pensieri, a godersi lo scenario.

Era don Lorenzo Schiavi, abate, canonico, cavaliere, professore in pensione, letterato assai singolare, commediografo, poeta e prolifico scrittore nel sacro e nel profano. L'uomo più pacifico, timido, semplice e innocuo da immaginare. Nato a Pordenone nel 1829, studente di teologia a Padova, veniva nel 1848 a trovarsi a Venezia dove assisteva alla liberazione di Daniele Manin e alla proclamazione della repubblica fino alla sua caduta nell'anno successivo. Si trasferiva a Udine quale maestro di camera e cappellano della corte arcivescovile, poi pubblico professore; dopo il 1866 si portava a Trieste ad insegnare presso il ginnasio comunale e da qui veniva chiamato a Capodistria, che diveniva la sua seconda patria. Moriva dopo quasi mezzo secolo nel 1911, a 82 anni, sepolto in quella tomba di San Canziano che da molto tempo si era fatto preparare e che l'amico Scipione Biggi, scultore cararese, aveva decorato con la statua marmorea del Redentore.

Uomo singolare, una vera macchietta: magro, alto e allampanato, addirittura secco e incartapecorito, fedele al passato perfino nel vestire con calzoni corti al ginocchio, lunga e svolazzante veste e anacronistica tuba, pronto al sorriso, conversatore amabile e faceto, cortesissimo fino alla settecentesca riverenza con la quale complimentava quanti lo avvicinavano.

Non era uomo da passare inosservato, figuriamoci poi tra gli studenti che a centinaia e centinaia l'ebbero maestro di lettere nel Ginnasio, dove insegnava dapprima come professore e poi, a giubilazione avvenuta, quale "secondo esortatore di religione" perchè non intendeva rinunciare a stare accanto ai giovani, che costituivano il suo mondo, per seguirli e indirizzarli

sulla via della loro formazione che intendeva dovesse essere non meramente scolastica. Studenti che col loro eterno spirito ribelle e canzonatorio – come osserva Giovanni Quarantotti che gli è stato affettuosamente vicino – amavano giocare ai danni del professore un'infinità di tiri burloni, per i quali il buon abate non portò mai rancore. “Abate – come amavano celiare – senza abbazia, canonico senza canonicato (era infatti canonico onorario), cavaliere senza cavallo”. Una notte di carnevale giunsero fino al punto di inchiodargli la porta della casetta, dove abitava, per impedirgli di venire a fare lezione la mattina dopo, con quanta sua agitazione possiamo ben immaginare. “E chi tra il 1890 e il 1900 studiò nel ginnasio capodistriano – racconta Giovanni Quarantotti – n'ode ancora la nasale e stridente voce comicamente passare in un attimo dai suoni alti ai bassi, dal riso al pianto nelle famose patetiche prediche domenicali, attese come un prelibato piacere”.

Dei tanti scolari, don Lorenzo Schiavi ne ha avuto uno preferito: Lodovico Rizzi, deputato al parlamento di Vienna, capitano provinciale, presidente della Dieta dell'Istria e podestà di Pola.

15

L' acqua dei Carmini

I tipi ameni e le macchiette sono stati veramente tanti per cui si ha l'imbarazzo della scelta.

Le città di una volta si distinguevano l'una dall'altra per caratteristiche loro peculiari, che costituivano una specie di blasone inconfondibile. Così, ad esempio, Atene abbondava di nòttole, cioè di pipistrelli, e Samo di vasi; oppure, per non andare troppo in là, Firenze vantava i cappelli di paglia e Napoli i maccheroni.

Anche Capodistria ha avuto un che di speciale, che si manifesta nel carattere dei suoi abitanti, nel loro modo di fare. Gente provvista fin dalla nascita di ben determinate caratteristiche sia fisiche che intellettuali tali da qualificarla, in molti casi, tra il tipo originale e il mattoide in tutta la gamma delle sfumature, tanto da far sospettare che di questo stato di cose sia stata responsabile l' acqua lustrale dei Carmini, del fonte battesimale, che è venuto a trovarsi proprio al centro della città. Il che coinvolge un po' tutti,

ricchi e poveri, saggi e ignoranti, sani e malati, felici e infelici, senza riguardo per nessuno, e talvolta ingenerosamente, col risultato di dar vita ad una ricca galleria di tipi notabili, ameni, or burberi e misantropi, ora estroversi e compagni, riservati e timidi, raffinati e colti o poveri diavoli con i quali la sorte è stata matrigna.

La classe insegnante dà tradizionalmente dei bei tipi: il prof. Domenico Venturini, commediografo, poeta, autore di pregevoli studi di storia patria, si fa vedere in giro, durante la metodica passeggiata giornaliera, con l' inseparabile cagnetta Binda e con un' andatura da gambe malandate che gli fa guadagnare il soprannome di "Sapa ovi"; il prof. Giannandrea Gravisi Barbabianca, studioso di toponomastica, affabile e cordiale, dà nell' occhio per il caratteristico cappello di feltro nero a larga tesa, il pizzo quarantottesco ed il fiocco alla Mazzini; il prof. Pio Babuder (Badoèr), un omone imponente, appassionato di storia dell' arte, una vera istituzione scolastica, profondo conoscitore di tutti, giovani e vecchi; il maestro Antonio Minutti, piccolino e scattante, poeta a getto continuo, giocoso e talvolta pungente; la maestra Maria Percolt, una donna inoffensiva che non sfugge alle linguacce locali perché molto grassa e dall' incedere lento e solenne così da essere chiamata "la Bella Riviera", il nome di un vecchio piroscampo a tambure, largo e lento, in concorrenza sulla linea di Trieste con i veloci vaporini della Navigazione Capodistriana; il piccolo e mingherlino prof. Costantino Chitter, che, appassionato studioso di astronomia, cammina con gli occhi rivolti sempre al cielo anche quando non ci sono le stelle, cosa più che sufficiente a richiamare l' attenzione del prossimo (in questo caso non risulta, inesplicabilmente, che sia stato coniato un soprannome).

Non mancano personaggi degni di nota tra i giudici e gli avvocati, che battagliano in pretura e in tribunale parlando in lingua con la gente che parla e capisce solo il dialetto, come sior Attilio Baldaharu della stirpe dei Gerosa, o l' avvocato Giovanni Lonza, gran collezionista di oggetti d' arte e di antiquariato, libri e documenti, profondo conoscitore della storia locale, che cammina sempre a passo svelto fumando, tanto da guadagnarsi il soprannome di Vaporetto con il quale viene immortalato su di una pagina del periodico triestino "El Maramo".

La classe dei medici fornisce tipi tra i più originali. Il dott. Perco, burbero e sbrigativo ma sapiente (lascia un farmaco che porta il suo nome) usa fare il bagno di mare sotto il Belvedere sia d' estate che d' inverno,

senza saltare un giorno. Non dorme mai a letto bastandogli passare un paio d' ore, ogni tanto, su di una poltrona o magari, quando va in campagna a curare qualche contadino, seduto su di un paracarro. Disturbato da un callo al dito di un piede, si dice che sia entrato, un giorno, nella Farmacia Palma in Piazza chiedendo del disinfettante e ritirandosi nel retro dove, si dice, si amputa il dito con un paio di forbicine senza che l' amico farmacista si accorga di nulla. Colpito da un male incurabile, decide di suicidarsi lasciando un biglietto vergato in forbito latino per spiegare le ragioni del gesto e dispensare le autorità dalle indagini di rito.

Un bel tipo è anche il dott. Depangher, il popolare Micelìn, ma di tutt' altra pasta. A volte cordiale, a volte stizzoso e polemico, lascia il suo autoritratto in versi dichiarandosi “cultore or d' Ippocrate or d' Orfeo”, più fecondo che apprezzato. Fa scalpore il suo scontro con Gabriele D' Annunzio allorchè il sommo Vate non gradisce la parodia de “La Nave” che Depangher osa pubblicare come “La Peata”. Volta in versi anche le norme della medicina pratica in due volumi, uno per gli uomini e l' altro per le donne. Delle sue pubblicazioni vanno ricordati ancora “Spirito e materia: Esiste un' anima?” (1906), la raccolta di poesie “Fosforescenze” (1910), “Utrumque inscientiae medicae”, proposta ai tutori della salute pubblica in materia di medicina specialistica, “Il Naso dell' Amore”, rivista divulgativa in materia di medicina e igiene. Gran scalpore e azione giudiziaria si attira sulla testa allorchè il Depangher pubblica a proprie spese una denuncia sulla pericolosità delle correnti d' aria provocate dall' apertura della Galleria Sandrinelli di Trieste con invito alla gente a non passarvi sotto. Come medico, Depangher non è uno sprovveduto, inventa uno strumento chirurgico, l' adenotomo che porta il suo nome, presentato al Congresso dei laringologi di Vienna nel 1903 e al congresso internazionale di laringo-rinologia del 1908. Per la drogheria, che la famiglia tiene in Calegaria, prepara un detergente “Salubritas” e la formula di una liscivia, l' “Abluvia”, prodotta dal congiunto Filippo che si becca il nomignolo di “sior Filippo Abluvia”

Michele Depangher poeta non va confuso con Nicolò Depangher, che lo precede alquanto. Nel 1883 costui licenzia per i tipi della Tipografia Pastori di Trieste una silloge di versi intitolata “Poesie dell' Istria descritte dal dilettante Nicolò Depangher con l' aggiunta di altri componimenti, i quali vi darà a chiunque piacere, e di proprio divertimento. Tratte ad uso

del suo differente dialetto” Libro Primo. Un gazzabuglio tale che il malcapitato stampatore si vede indotto a precisare in copertina che lui non c'entra e che la responsabilità è tutta dell' autore.

Notabili tra i sacerdoti, troppo in vista a seguito della loro missione per passare inosservati: “el prete Caligheto” (Vattovani); “el prete Marchio”, poeta di facili versi; “don Piero Pitussa” (Vascon), piccolo e arcigno, povero in canna per sè ma generoso con i bisognosi quanto di più non può; “el prete Fonda”, integerrimo, un po' lunatico e insofferente delle debolezze della gente, castigatore dei costumi, temuto specialmente dalle donne sopra tutto se non si presentano in chiesa vestite a modo.

Non si può parlare di tutti, tanti sono, ma lasciamo che si affaccino un momentino i fratelli Posacài, Jaio Sanchina (Padovan), la Scansìa che vende erbe medicinali, Gino Tartaiòn orologiaio, i Merlini (Cociancich) amanti delle belle imprese (chi, se non un Merlìn, vola in mongolfiera sopra Capodistria finendo fortunosamente sullo Scano? Chi si compera la cassa da morto tenendola sotto il letto ed ogni tanto provandola?), “el mato Doardo consa pignate” (Pellis) che fa discorsi ai paracarri di Semedella (era tornato dalla guerra di Bosnia con la mente sconvolta), “el pesca seci Zaneto Trani” e Checo Bussa (Francesco Minca), agricoltore filosofo, autore del celebre motto “ Senpre più pezo” che non ha perduto ancora nulla d' attualità.

Preso la rincorsa, possiamo fermarci? Temiamo di no, ed ecco farsi avanti Giovanìn Pizzarello, detto “el Governo in Ponte”, poeta che scrive versi dappertutto, perfino sul muro del gabinetto; “el morto resussità”, nonno del Moreto del Vapòr, messo in cassa da morto perché creduto passato a miglior vita ma che, riavutosi, continua a vivere per molti anni ancora; Piero Setedeche, piccolo di corpo ma potente di voce, senza il quale il Novo Cine non esisterebbe; Cesare Testa (Marsi), un povero diavolo che ne ha passate di tutti i colori: due volte naufrago in guerra, una volta scampato al crollo della propria casa, si guadagna da vivere facendo il riscuotitore, suicida per l' ammanco di poche lire delle quali non sa rendere conto; Jona, capellone ante litteram che non ha mai conosciuto le forbici del barbiere, in epoca in cui i capelli si tengono corti; Gigi Sufita (Degiudici), straccione nero di pelo, con una barba da personaggio di favola, al quale i macellai sono usi affidare grosse somme di denaro quando vanno per le campagne ad acquistare animali da macello; “el sòto Galòp”, procac-

ciatore sui generis che staziona fuori Porta della Muda dove consiglia questo o quel avvocato ai contadini che vengono in città per qualche loro lite; Toni Fornèr (Antonio Gasperutti), banditore comunale dalla voce stentorea, rubizzo e col cappello sulle ventitré, che vediamo percorrere le calli e i campielli per comunicare, dopo un rullo di tamburo secondo l' antico uso preconeo, quello che il comune vuol far sapere ai cittadini (qualcuno trova divertente gridargli dietro "bugiardo!", lasciandolo interdetto); si ricorre alla sua prestazione quando viene giocata, in Piazza, la grande tombola pubblica essendo insostituibile nel far sentire a tutti, dall' alto del poggiolo del Palazzo Pretorio, il numero estratto; il muratore Piero Tato (Scherian), che viene invitato a tutti i banchetti di nozze per tener allegra la compagnia, una specie di buffone popolare, che una volta s' è misurato in gran tenzone con il clown di un circo equestre attendato fuori Porta della Muda.

Quanti nomi mancano ancora ? Qualcuno dirà subito: Piero Pinsàn e Caterina del Buso! Certamente, ma questi sono personaggi mitici, non esistiti in carne ed ossa. Tuttavia fanno anch' essi parte del firmamento capodistriano, della schiera di coloro che hanno costituito il sale del piccolo mondo antico perduto per sempre.

Fonti

- Agostino Carli Rubbi *Curiosità de Capo d'Istria pour mon ami*
m.r. l'Abbè Barrd, manoscritto inedito ,
primo Ottocento.
- Giulio Cesare de Beatiano *L'Araldo Veneto overo Universale Armerista*
metodico di tutta la Scienza Araldica,
Venezia 1630
- Archivio di Stato di Trieste documenti da i.r.Governo, Atti amministrativi
dell' Istria 1797-1813
- Silvio Mitis Alcuni documenti dell' Archivio capitanale
di Pisino, Atti e Memorie della Società
Istriana di Archeologia e Storia Patria,
Vol. XXXI, Parenzo 1919-1925
- Domenico Venturini Scritti vari da "Il Piccolo della Sera"
Giuseppe Squinziani *Lucrezio Gravisi istriano di Capodistria*
(1558-16), Capodistria 1887
- Gino Ottoni-Vantarqua *La storia di un duello*, Pagine Istriane I,n°9-10,
Capodistria 1903
- Archeografo Triestino Una cronaca del maggio 1370 (Archivio
Generale di Venezia)
- Paolo Blasi *L'opera di Michele Depangher bizzarro medico*
poeta che sfidò D'Annunzio, Trieste 1957
- G. D. (recte Q., Giovanni Quarantotti)
Figure e figurine istriane che scompaiono - l'a-
bate Schiavi, "L' Indipendente", Trieste 24.1.11
- Memorie personali dell'autore

Indice

1	Lo stemma	.1
2	I paolani	.2
3	La Calegaria	.3
4	Dalla Porporella a Bossedraga	.4
5	Il molo Pacioschi	.5
6	La buona Caterina	.6
7	Il manico della padella	.7
8	La miseranda fine di Lucrezio Gravisi	.8
9	Inimicizie e sanguinose rivalità	.9
10	Tempi nuovi	11
11	I liberatori	13
12	La Società di Lettura	15
13	Il duello	17
14	L' abate Schiavi	19
15	L' acqua dei Carmini	20
	Fonti	25